

Incontri con Paolo Monelli - AGGETTIVI

Cultura e televisione libica - Lo stile giornalistico ideale? di Said Daoud Tokdemir

La seconda volta fu ad una cena in casa dei Console di Olanda, il dottor Cassar. Ci si giunse, allora precisa, ed io, per riposarmi l'anca offesa mi sedetti in un angolo di divano, vicino al camino, scoppiettante d'un bel fuoco invitante a stargli accanto: fuoco di legna, fuoco di gioia, dicono i francesi, cioè «feu de bois, feu de joie». E così mentre mi godevo quel fuoco, mi si sedette di fianco Paolo Monelli, ch'era arrivato ed aveva già salutato tutti. I quali mi parvero — o credetti mi sembrassero — che volessero lasciarti apparati; non certo pensando che un non giornalista ne intervistasse uno professionista.

Comunque Monelli si sedette dicendomi: ho letto le sue «Fulvia» di ieri sul *Giornale*, e mi permetto di osservare che quel ragionamento sulla inutilità di esplorare il Cosmo prima di aver finito di conoscere la nostra Terra, è mio e l'avevo già scritto, prima del Baldi, del *Messaggero*, da lei citato.

Io gli risposi che non ne dubitavo, visto ch'era lui a dirtelo, e così attaccando discorso lo ringraziai, di sfuggita, delle lunghe ore di dimentico che mi aveva procurato la lettura dei suoi scritti, specialmente delle novelle. Ed il profitto che ne avevo tratto, decenni fa, per il mio italiano, che cerco sempre di migliorare.

Monelli risponde: Oh, bene, anch'io cerco sempre di migliorare il mio, non leggendo *me stesso*, ma altri scrittori, perché, anche noi che scriviamo per mestiere, abbiamo i nostri Autori, che seguiamo con piacere. Ad esempio, io leggo e rileggo, direttamente in latino, che mi piace tanto, Petronio Arbitro, Svetonio, oltre a Giulio Cesare che fu l'invitato speciale di guerra di se stesso, soprattutto nel De Bello Gallico. Degli italiani, ho un debole per Manzoni. Scusi, posso chiedere a lei quali preferisce, o ha preferito, della letteratura italiana?

Gli rispondo, non saprei dire, così alla sprovvista, ma, pressapoco cominciati con Renato Fucini, De Amicis, poi il Bandello (Monelli interrompe che piace anche a lui e dice: molto bello) ed altri ancora fra i quali ho molto gustato Tullio Marfiliati. Dopo, mi sono limitato alla terza pagina del *Corriere della Sera*: Virgilio Lilli, Dino Buzzati, frantile elencati, lei li sa tutti. E Monelli: dica un po', ora, lei sì è espresso, come ora, lei sì è espresso, come se lo stesso fossi uno, diciamo, degli autori dei quali decemi fa avrebbe approfittato per imparare meglio il suo italiano: posso domandarle, se permette, in che cosa sarebbe consistito il, chiamiamo, profitto che lei avrebbe tratto da me? Mi scusi, la c'è vettura curiosa.

Gli risposi, prego, proprio nulla da nascondere, il profitto è consistito, e parecchio, negli aggettivi, dei quali sentivo quanto fosse difficile l'uso, soprattutto in quantità insospita. Lei è stato il primo autore in cui ho notato l'impiego degli aggettivi, non solo frequentati, ma a coppia, a rosario, cioè più di tre anche a fila di quattro, e con piacevole effetto. Ma poi ho scoperto, o m'è parso di scoprire, che gli aggettivi così temibili (*estilene parchi, seminati evitabili*...) si potevano riportare in buon numero e con soddisfacente risultato: ho indovinato il segreto, non nel senso del trucco o di mi-

stero, ma di meccanismo, involontario, immagino, da parte sua degli aggettivi suoi. Monelli chiese: lo dica, mi incuriosisce.

Gli dissi: ieri ho cercato ed ho trovato, certi appunti di più di trent'anni fa, scritti da me su di un libretto a fogli mobili d'un quadernetto, sistema che uso tuttora. Appunti che ho riletto e controllato, ieri, su di un suo libro perché, quello che ho l'ho lasciato ad Istanbul. Dunque mi spiego prendendo ad esempio una sua novella dal titolo «Una ragazza che mi guardava col naso», lei scrive che gli abitanti dell'Estonia sono, in amore, *rititanti, assenti, passivi*, mentre le donne si mostrano *impetose, risolite, aggressive*. A parte che questi aggettivi danno l'impressione d'un dizionario dei sinonimi e dei contrari, quel «*rititanti, assenti, passivi*» è un verso decasillabo esemplare con gli accenti su 3, 6, 9, sul tipo di «*Sode a destra uno squillo di tromba*» come, nella stessa novella, la risata del teschio, è «*viva, donnesca, sensuale, ferocia*» una batteria di ben quattro aggettivi (e chi l'oserebbe?) ma che suonano bene perché formano un endecasillabo lordiano sul tipo di «*Slyvia, rimembri ancora quel teni po...*»

Vuole altri esempi ancora più belli? E Monelli: no, posso dirle soltanto ch'è vero, ma spontaneo, e succede a molti: a volerle dare degli esempi «*classici*», lei ha presentati «I Promessi Sposi»? Io soltanto un ricordo passato remoto, e ne rimembro appena il capitolo ventunesimo. Monelli proseguì: ebbene, le dirò che nei Promessi Sposi, a cominciare dal primo capitolo, e dopo appena poche righe dall'inizio di esso, a badarci, l'ineguagliata descrizione delle strade rivierasche del Lago di Como, è una successione musicale di bellissimi versi, talvolta a rima incatenata; una vera poesia in prosa.

Monelli riprese un precedente argomento e disse: ho sa, che delle sue «Fulvia» di ieri, mi è piaciuto il titolo di paragrafo «*Mutar petrolio in cultura?*». E' una felice eutimologia. Gli risposi, piace anche a me, perché l'espressione non è mia, ho parafraeso la risposta del Ministro delle Finanze francese, che, ultimamente, in un dibattito di bilancio al Parlamento, rispose al Ministro della Pubblica Istruzione: Signore, voi chiedete una somma molto grossa per l'insegnamento, ma noi ve la concediamo tutta, essendo questa Assemblée sicura che voi siete capaci di «*mutar Toro in cultura*». E continui, però, visto che riparlare delle mie fulvia, vorrei me ne segnalasse qualche pecca, qualche omissione, nella discesa da giornalista di professione, m'intere-scerebbe di più.

E Monelli, bè, mancanza no, ma visto che ci tenete, io, ad esempio, parlando della cultura libica, avrei accennato oltre alla sua notevole osservazione dello spettacolo degli scolari che escono, a frotte interminabili dalle numerose scuole elementari, anche al, (secondo me probabile), fattore per la cultura del Paese: l'inaugurazione della Televisione di Stato; si tratta di un dato sicuro e scientifico; non ha idea di quanto il video concorra a far leggere libri ed a far stu-

diare di più gli scolari? I libri (ed anche gli adulti) di cui lei ha parlato.

Io osservai: ma scusi, non si dice, e non s'è detto sempre, che la televisione diminuisce la voglia della lettura? E Monelli, vecchio del mestiere, mi rispose: non ci creda, sono frasi fatte e false che si sentono. Risulta che «in quindici anni che della televisione mondiale, si è fatto di più, per la cultura che non in un secolo: tramite, naturalmente, la stessa Pubblica Istruzione». Non si tratta di una mia opinione personale: ci sono, in merito, studi e statistiche molto serie e probative. Di quelli da me meglio conosciuti, ricordo quello recentissimo di Renato Faggetti l'attuale Direttore delle Biblioteche Comunali Milanesi. La televisione segnala argomentati, libri ed autori, perciò invoglia enormemente a leggere ed a studiare. La gente crede spesso il contrario, ma

Ciò che Sheherazade non raccontò

Sheherazade, grande maestra nel raccontare storie straordinarie, si sarebbe rammaricata sapendo che la poetica «Favola della gazzella d'oro» non era stata inclusa nella *biblioteca pubblica di Leningrado*.

La «favola» dedicata alle avventure di Dervise e della figlia del sultano, immemorati l'uno dell'altro, è stata scritta con un linguaggio popolare affascinante e contiene una serie di notizie sul modo di vita e sulle abitudini degli arabi.

Negli ultimi tempi a Leningrado sono stati effettuati altri ritrovamenti dello stesso tipo. Qui sono state ritrovate complessivamente venti favole uniche nel loro genere, tra le quali la più antica (XVI secolo) è la «Favola sul giardino di Abutkhasan», che coltivò nel deserto che neanche lui re possedeva».

è un fatto, che da quando c'è il video aumenta la quantità dei libri che si stampano (questo lo sanno bene gli Editori) ed ingrossa quella dei lettori che li comprano e ci studiano.

Giunti a questo punto della conversazione, venne il momento di andare a tavola. Io sono grato ai contugi Casar per avermi offerta l'occasione di chiacchiere così lunghe con Paolo Monelli. E visto che siamo in tema di libri e di gioventù studiosa, mi felicito colla signorina Emma Cassar, la quale, (proprio adesso, mentre scrivo queste righe, leggo sul *Giornale*) ha conseguito la laurea: auguro perciò alla laureata ed ai suoi genitori, tutte le soddisfazioni che sperano nel cammino della vita.

Ho rivisto Paolo Monelli per la terza volta all'Istituto La Salle, prima e dopo una mia conversazione in pubblica. Comunque, nei tre nostri incontri fra le cose che mi ha detto m'ha colpito la sua convinzione che tutto quanto un vale, diciamo di qualcosa di speciale, è frutto non solo di attitudine o di fortunata occasione sociale, ma di continuo studio e preparazione. Che lui, ad esempio, legge spesso, come disse, Cesare e Cicerone, ma passa pure il suo tempo con Svetonio e Petronio Arbitro. A proposito di quest'ultimo, mi disse: è un autore che mi piace, perchè

no è barbogeno, in quanto ha il senso dell'umorismo: mi pare di vederlo, nella sua autopsicografia, quando, lui che todesca, quando il gomitto, una volta alzato il gomito, una volta, nel suburbio romano, incoltra una vecchia «romana» nottambula e le chiedi: «*happesi, di grazia, con-durmi a casa mia, che ho perduto la via e non la trovo?*». E la vecchia gli risponde, veni e lo conduce davanti alla porta d'un lupanare, dicendogli: qui, tu devi abitare (*Hic tu debes habitare*). Ma Petronio è anche filosofoso: «*Lo studio non ha mai arricchito nessuno*». (1). Mi è parso di capire che Monelli trovi un po' di musoneria nelle lettere e nel giornalismo attuale. Per l'Italia, ci vorrebbero scrittori come l'Aretino, Curzio Malaparte o quell'altro «maledetto toscano» quale Indro Montanelli.

Ho detto e ripeto: m'è parso di capire, forse perchè sono sotto l'influenza di quel che

ho letto recentissimamente su *Oggi Illustrato*, un articolo di «Malapelle» che dice: «La idea di questa pagina settimanale me l'ha data Paolo Monelli, al Bar Savini, raccontandomi un fatto dei tempi che faceva il redattore viaggiante alla *Stampa* di Torino: «Dunque una mattina il *Mor-do* di Panunzio pubblica un mio articolo come un certo rilievo» fa il Monelli. «Per disgrazia il direttore della *Stampa* lo vede, addirittura lo legge e in un momento di debolezza mostra di apprezzarlo. Incline agli scatti d'ira, ordina che mi sia spedito questo telegramma «*Cerca di spiegarmi come mai le tue cose sono meno brutte, finiscono sempre su altri giornali*». «Vecchio del mestiere, continua Monelli, «non mi sono lasciato turbare. Ho fatto la strada a piedi fino al telegrafio ed ho risposto così: «Caro direttore, il racconto cui alludi è est composto dai pezzi dei miei articoli che hai tagliato negli ultimi sei mesi. Devo, tissimo, eccetera».

Malapelle conclude: «In somma bisogna scrivere anche battute di «piombo che scotta» di ricordi. Le storie, gli appunti le riflessioni, che il giornalista, pensando alla sua famiglia, lascia nel tacchino». Cioè, senza imitarlo, scrivere, ogni tanto, un po' alla maniera dell'antico Aretino.

(1) *Amor ingenti, mentium inquam divitem fecit. (Sallustium, 83).*